

Regione divisa? Sì, in 15 parti, "Il Piccolo", 5 agosto 1998

di Paolo Rumiz

Vogliamo dividere la regione? Facciamolo seriamente, allora. Chiamiamo i geometri delle etnie, gli estensori di Dayton, un po' di garanti dell'Onu e facciamo un bel censimento delle "diversità" di cui si fregia questa nostra marca di frontiera. I nuovi, geniali teorici del divorzio istituzionale scoprirebbero di trovarsi di fronte non solo a una contea friulana e a una repubblica marinara che va da Trieste all'Isonzo, ma a qualcosa di assai più complicato: non due, ma quindici piccole patrie.

Eccole. Per cominciare, Trieste, notoriamente isola di mercanti levantini, spretati e fannulloni. Intorno, il Carso di storia slovena, terra infida, trecento metri di dislivello che valgono mille chilometri. Oltre il Timavo, Monfalcone e i bisiacchi bastardi, rossi e metalmezzadri: altra gente, altro Dna. Subito accanto, Gorizia, un pianeta a sé, una Berlino che non riesce ancora a dormire senza l'elmetto e deve imparare a vivere senza il Muro.

A Ovest del Torre comincia il Friuli dei "regnicoli" sgobboni e baciapile. Ma dal territorio tra l'Austria e la Laguna devi subito sforbiciare altre provincie autonome: la Carnia maledetta dei "senza Dio e senza Madonna"; la repubblica russa del Val Resia; i selvaggi graniciari che abitano sui picchi del Matajur e dintorni; le tribù celtiche del Canale del Ferro, un posto che a nominarlo vien da farsi il segno della croce.

E non è finita. C'è il margraviato forestale che va da Pontebba-Pontaffel a Fusine, ancora rude e imperial-regio nell'anima. Poi c'è il principato di Sauris, un'Andorra di sempliciotti chiusi a difesa dei loro prosciutti e del loro proto-tedesco. Seguono la fiera repubblica veneta di Marano, gente di mare zingara e spergiura, e il Libero Comune dei gradesi, traffichini, litigiosi, contraddaioli e nemici dell'intero mondo.

Del Pordenonese nemmeno parlare: dal Vajont ai fontanili di San Vito quella è terra veneta, "serenissima" nell'anima, nella lingua e negli "schèi". Per finire, c'è il protettorato della Bassa, landa sfigata di "canalassi", malarica e comunista, da sempre ostile alla Pedemontana delle canoniche e del pan-friulanesimo integrale. Solo un "foresto" gonzo può credere che Precenicco e Tarcento abbiano davvero qualcosa in comune.

La regione, a esser seri, andrebbe divisa non in due ma in quindici. Quindici provincie, e con esse - vivaddio - 15 uffici direzionali, 15 sedi universitarie, 15 Casse di risparmio, 15 uffici di rappresentanza a Roma, quindici teatri, 15 ospedali tuttofare. E probabilmente non sarebbe finita, perché i friulani del Pordenonese chiederebbero uno "status" di minoranza speciale, i triestini in Carso si organizzerebbero in enclave e gli sloveni del Tarvisiano si sentirebbero come gli azeri del Nagorno Karabak.

A confronto, la secessione di Bossi sarebbe un evento ordinato. Fantascienza? Mica tanto. I Balcani sono solo l'espressione estrema di un meccanismo "biblico" normale: quello in cui le forze della divisione (teologicamente definite "diavolo", dal greco "dia-ballo" dividere) prevalgono su quelle della comunione e poi divorano se stesse. Politicamente, il meccanismo scatta quando una classe politica fallimentare scopre nella perimetrazione delle etnie il trucco per sopravvivere.

È esattamente il nostro caso. C'è un consiglio regionale "giurassico", incapace di progettare grandi alleanze, al quale non rimane che inventarsi micro-divisioni camuffate da autonomie. Nel momento in cui i tempi obbligano a mettersi in rete, esso ci offre lo spettacolo miserabile di un nuovo feudalesimo, di una presidenza costruita su equilibrismi territoriali e non su un progetto di regione. In questo, essa è il frutto perfetto, amaro e del tutto prevedibile, della Prima Repubblica.

Un'idea di regione non è mai nata: ce ne accorgiamo solo ora che i fari delle grandi appartenenze si sono spenti. La presidenza triestina di Antonione rivela un baratto nascosto sempre esistito: quello tra una Venezia Giulia numericamente debole, che si assicurava la "non interferenza" negli affari e affaretti della sua classe dirigente, e un Friuli economicamente egemone che si garantiva l'accesso ereditario alla plancia di comando.

Sindrome da Nordest, vicinanza ai Balcani, particolarismi italici: non si sa da cosa nasca tutto questo. Ma è certa una cosa: è difficile che un consiglio regionale pronto a suicidare la regione abbia nel suo Dna il coraggio di suicidare se stesso, restando in carica il tempo sufficiente a riscrivere uno statuto degno del Due-mila. È difficile perché, tranne poche eccezioni, l'idea del baratto è largamente accettata anche nei banchi dell'opposizione.

È logico che sia così. La "creatura" è stata partorita da un mostro: il sistema proporzionale. In questa situazione "blindata", solo un movimento esterno, una rivolta della società civile potrà impedire a degli irresponsabili di giocare col fuoco e di far sparire dall'Atlante la regione dell'Est proprio nel momento in cui nasce l'Europa.